

NOIR IN FESTIVAL. Delude «Courage under Fire», con Meg Ryan e Washington

Missili e deserto Hollywood scopre la guerra del Golfo

Tra una tavola rotonda su «le visioni di Philip K. Dick» e una dimostrazione digitale di Teletipiù (che pacchia quel televisore di formato «sedici noni» che permette di vedere film in cinemascopo), il festival di Courmayeur entra nel vivo. Ieri sera l'attesa anteprima di *Blood & Wine*, il noir di Bob Rafelson con Jack Nicholson, mentre venerdì era toccato a *Courage under Fire*, primo film hollywoodiano sulla guerra del Golfo. Domani sera chiusura con Carpenter.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

■ COURMAYEUR. Pellicce e montoni fino ai piedi, ragazzine coperte di gore-tex, cagnolini squittenti che scivolano sul ghiaccio, *Il Giornale* dovunque e perfino un ristorante che se gli chiedi mandarini o aranci risponde che vengono da «Terronia». A Courmayeur è scoppiata la stagione invernale. E sullo schermo del cinema Montebianco scoppiano le bombe «intelligenti» che tanto colpiscono la fantasia dei mass-media all'epoca della guerra del Golfo contro Saddam. Che ci fa *Courage under Fire* (da noi si chiamerà *Il coraggio della verità*) a una rassegna del giallo e del mistero? La presenza è eccentrica ma non incongrua, essendo il film di Edward Zwick una specie di indagine poliziesca, anche se venata di complicazioni patriottico-militari. È vero che l'operazione «Desert Storm» fu una passeggiata per il più grande esercito del

mondo, ma ci furono dei morti anche nelle file statunitensi: e quei caduti meritano rispetto, specialmente se provocati non dal fuoco nemico bensì dall'imperizia dei comandi o dalla semplice sfortuna. *Courage under Fire* racconta, alla maniera del cinema hollywoodiano, una duplice pagina da dimenticare. L'intento è di critica, di riflessione sulla mostruosità della guerra, ma alla fine tutti cantano l'inno americano tenendosi la mano sul petto.

Risultato: neanche un applauso e qualche sommesso mugugno l'altra sera qui a Courmayeur. Si può capire la reazione del pubblico. Cercando di salvare capre e cavoli, Zwick finisce con l'appiattare un copione rischiosa ma ben congegnata, spalmando musica «eroica» su tutti i 116 minuti. E pensare che non parte male *Courage under Fire*. Durante un'offensiva contro le truppe ira-

chene, il colonnello carrista Denzel Washington spara per sbaglio sul tank pilotato dal suo miglior amico, massacrando tutto l'equipaggio. L'«incidente» viene messo a tacere dal Pentagono con una menzogna ufficiale, ma l'ufficiale entra in crisi. E le cose peggiorano quando, di ritorno a casa, gli affidano il compito di stabilire se un capitano-donna caduta in combattimento durante un'operazione di salvataggio (è Meg Ryan in versione amazzone) merita la prestigiosa «Medal of Honor» alla memoria. Qualcosa non torna nella ricostruzione degli scampati: come in una variazione di *Rashomon*, sullo schermo passano varie versioni dell'accaduto, fino a quando il colonnello, forzando la pavidità degli alti comandi, non scoprirà la verità.

Non sorprende che il Pentagono abbia negato mezzi e divise: l'esercito che esce dal film è maldestro, dai nervi a fior di pelle e dall'ammutinamento facile. E ciò nonostante, *Courage under Fire* non «morde», non convince, pur raccontando una storia di intensa ambiguità.

Proprio l'opposto di quel *Lone Star* passato la sera prima. Anche qui (se ne parlò da Cannes), la morte mai chiarita di un uomo serve come spunto per un'inchiesta dagli esiti rischiosi. Regista indipendente molto amato dai cinefili, John Sayles ambienta nei



Una scena del film «Courage Under Fire» diretto da Edward Zwick

territori di confine tra Texas e Messico, lì dove scorre il Rio Grande, questo poliziesco ad alta gradazione metaforica. Quarant'anni prima uno sceriffo violento e corrotto, il terribile Charlie Wade interpretato da Kris Kristofferson, scomparve nottetempo dalla circolazione: probabilmente ucciso. Per tutto quel tempo nessuno indagò, ma oggi che la sua stella (con un mucchietto d'ossi) è stata restituita dalla terra, lo sceriffo Sam Deeds è costretto a fare i conti - anche personalmente - con quell'ingombrante presenza.

Un occhio a *L'infame Quinlan*, un altro a *L'uomo che uccise Liberty Valance*, il film di Sayles sfodera un andamento lento, insinuante, un retrogusto da tragedia greca mischiato all'annotazione

antropologica. Troppo raffinato. Chissà se piacerà quando arriverà nelle nostre sale, distribuito dalla Medusa, la stessa di *Squillo*.

Richia di non arrivare proprio, invece, *Caught* di Robert M. Young, altro cineasta americano indipendente, che qualcuno ricorderà per il vigoroso *Alambri-sta!*, sull'emigrazione clandestina, ambientato negli stessi luoghi di *Lone Star*. Latino-americani sono anche i protagonisti di *Caught*. Gestori di un negozio di pesce a Jersey City, Joe e Betty accolgono in casa lo sbandato Nick e gli danno lavoro. Come il Terence Stamp di *Teorema*, il giovanotto semina guai: prima seduce l'insoddisfatta Betty, poi si guadagna la fiducia paterna di Joe. Un gioco rischioso che non può durare,

e infatti il ritorno a casa del figlio dei due, un aspirante attore irascibile e complessato, avvia la vicenda verso uno *showdown* sanguinoso in chiave ittica.

Pur lavorando su una classica situazione noir (un po' alla *Postino suona sempre due volte*), Robert M. Young introduce delle novità interessanti: l'intreccio psicologico non è mai banale e anzi «pirandellianamente» abbraccia i vari punti di vista, il contesto *middle class* povera risulta inedito, l'atmosfera allarmante al punto giusto. È un peccato che Edward James Olmos e Maria Conchita Alonso siano così poco «usati» dal cinema americano. Non vanno più di moda, ma non sarà anche perché sono attori ispanici dalla notevole coscienza politica?

TEATRO

Strehler direttore del Berliner?

■ BERLINO. Giorgio Strehler nuovo direttore del Berliner Ensemble? L'ipotesi è stata rilanciata ieri dall'autorevole quotidiano berlinese *Tagesspiegel* e in poche ore sembra aver preso quota. Il giornale parla del dimissionario direttore del Piccolo Teatro come possibile successore di Martin Wuttke, che proprio mercoledì scorso ha sbattuto la porta e lasciato il teatro fondato da Bertolt Brecht. Ma la testata affianca al nome di Strehler anche quelli di Manfred Wekwerth e di Patrice Chéreau. La candidatura di Wekwerth, già assistente alla regia dello stesso Brecht negli anni Cinquanta e già direttore dell'Ensemble dal 1977 al '91, è stata proposta ieri ufficialmente proprio da Rolf Hochhuth, il controverso drammaturgo diventato proprietario dell'immobile che ospita il teatro. Cosa deciderà dunque Giorgio Strehler, uno dei registi più brechtiani della storia del nostro teatro, a cui la figlia di Brecht ha sempre concesso i diritti dei lavori del padre senza batter ciglio? Sarà attratto da una compagnia prestigiosa e storica come quella dei Berliner all'indomani dell'addio del giovane e bravo Wuttke, costretto a gettare la spugna dalle sovvenzioni insufficienti concesse al teatro alla vigilia del centenario brechtiano dell'88? Intanto, sul fronte italiano, ieri si registrava solo una battuta di Formentini sull'incresciosa vicenda Piccolo. «Strehler - dice - con la città ha chiuso. A me interessa che il teatro ci sia. Per quanto riguarda l'inaugurazione, non è detto invece che avvenga il 20 dicembre come previsto. Era stata concordata con Strehler e Muti, ma dopo l'impennata del regista, non credo che Muti possa fare da solo».